

ALBERTO REYES PÍAS

STORIA DI UNA RESISTENZA

La mia vocazione
sacerdotale nella Cuba
di Fidel Castro

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Traduzione di: PAOLA PUTIGNANO e ANTONIO GENOVESE

ISBN 978-88-250-4890-2

ISBN 978-88-250-4891-9 (PDF)

ISBN 978-88-250-4892-6 (EPUB)

Copyright © 2019 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

*A Héctor Meléndez, Juan de Dios Hernández
e Concepción Arellano,
per avermi aiutato a vedere Dio.*

Che tu sia chiamato o no, Dio sarà presente.
Carl G. Jung

IL DETONATORE

Per molto tempo questa è stata semplicemente la *mia storia* o, più precisamente, la storia del motivo per cui sono diventato sacerdote, raccontata a chiunque me la chiedesse. In quei momenti c'erano in chi mi ascoltava due reazioni che tendevano a ripetersi: «Quello che hai raccontato mi ha aiutato a trovare delle risposte» o «Perché non la scrivi?».

Per anni l'idea di scriverla mi è tornata in mente di tanto in tanto, senza mai concretizzarsi.

Nell'estate del 2005 ero in Germania con un gruppo di giovani cubani per la Giornata Mondiale della Gioventù con Benedetto XVI. Camminando per le vie di Siegburg, dove alloggiavamo, abbiamo incontrato un gruppo di Avellino. Nonostante la marea di gente che ha assistito all'incontro, i nostri due gruppi si sono ritrovati di nuovo durante la messa di apertura nella città di Bonn, e qualche giorno più tardi sul treno, di ritorno da Colonia.

In questo terzo incontro mi hanno chiesto di raccontare la storia della mia vocazione, seduti sul marciapiede all'uscita da un McDonald's.

Alla fine li ho accompagnati alla stazione degli autobus per proseguire il viaggio. Camminando, un giovane mi ha preso in disparte dicendo che da tempo si stava domandando se Dio lo stesse chiamando al sacerdozio, mi ha parlato dei suoi conflitti interiori e mi ha chiesto di pregare per lui. È stato allora che ho pensato fosse arrivato il momento di scrivere.

A lui e a quei giovani dedico queste pagine, ma anche a tutti coloro che si sentono in ricerca. Dio propone cammini unici per ciascuno, ma le esperienze umane si toccano. Il mio desiderio è di condividere le risposte e le luci che mi hanno aiutato a capire un progetto, accettarlo e rimanere fedele a esso.

PROLOGO

Giovani,

non mi ha sorpreso la vostra domanda: «Perché...?». È la domanda più frequente quando qualcuno incontra un prete, specialmente se non è ancora vecchio, calvo e grassoccio.

Molte persone non capiscono e probabilmente non capiranno mai.

Ma comunque domandano, e così ci tocca ripetere la storia di come un giorno qualcosa iniziò a essere differente e la vita fu sconvolta da ciò che chiamiamo «La volontà di Dio». Quella volontà che tante volte è incomprensibile, insopportabile o pesante, ma che, senza che sappiamo come, diventa irresistibile. È un processo nel quale ti innamori nonostante la mente e il cuore non sempre procedano di pari passo. Lo vuoi e lo respingi, lo aneli e al tempo stesso lo detesti.

Voglio innanzi tutto ringraziarvi per essere qui a rivoltare i miei ricordi. Dopo avervi conosciuto

sono tornato a casa e mi sono seduto a scrivere, sapendo che potevo concedermi il lusso di includere tutti i dettagli che, per ovvie ragioni, bisogna eliminare quando si racconta a voce una storia di anni. Per quanto siano piacevoli le notti d'estate, la mente, il cuore e il fondoschiena hanno i loro limiti.

Vi racconterò tutta la storia, fin dove riesco a essere fedele ai ricordi, ma prima voglio dirvi alcune cose che ritengo essere le mie "fondamenta".

Non è stato facile rendermi conto che Dio è come la vita che, per comprenderla, prima ancora di capirla, devi sentirla, intuirlo e farne esperienza, molto al di là della sua materialità... Come succede con le persone che amiamo, siano familiari, amici o chiunque abbia un *codice di accesso al cuore*. Solo quando impari a guardare con l'anima e a pensare partendo dallo spirito, puoi comprendere la vita. Il resto, ve lo assicuro, è solo tecnica.

Avvicinarsi a Dio esige lo stesso meccanismo. Dio va oltre la nostra ragione, nonostante questo ci possa pesare.

Quando entriamo in questa empatia e Dio inizia a essere più di ciò che la mente dice di conoscere, e noi ci rendiamo conto che realmente

lui c'è, vicino e intimo, allora... allora iniziano i problemi e si ingarbuglia la vita, perché cosa fa in noi l'amore se non complicarci la vita?

L'amore rischiarà i sensi. Quando amiamo impariamo a guardare, ad ascoltare, a comprendere. L'intelligenza nascosta nelle emozioni si sveglia e iniziamo a renderci conto che è facile intuire l'altro, sapere ciò che pensa, sentire ciò che sente, quando sta bene, quando gli succede qualcosa, quando qualcosa lo rende felice o infelice.

All'amore basta guardare per comprendere, e l'amore ha sempre la forza di agire; per questo optare per l'amore è complicarsi la vita. Quando inizi a guardare a partire dal cuore, non puoi più restare indifferente, non puoi continuare a stare chiuso nel tuo mondo inamovibile e perfetto, né stare bene se non sta bene anche l'altra persona. Non puoi dormire in pace se l'altro soffre, non digerisci bene se la persona che ami ha fame. Quando decidi di amare, la tua felicità dipende dalla felicità dell'altro. E la cosa peggiore è che quando tutto questo entra nella tua vita, non puoi più tornare indietro, per quanto ti riempi la mente per negare la luce e giustificare gli egoismi. Quando hai visto la luce, questa rimane nell'anima:

o la abbracci o decidi di mantenerla a distanza, ma allora ti accompagnerà la nostalgia di ciò che sarebbe stato possibile e il vuoto che nasce da ciò che alimenta ma non sazia.

Succede lo stesso con Dio. È esperienza comune che la vita cambia quando qualcuno si trasforma in “qualcosa di più”: più che amico, compagno o conoscente, più che una persona simpatica o piacevole. Quando Dio si trasforma in “qualcosa in più” di ciò che ti hanno insegnato, allora le sue cose iniziano a essere le tue cose, i suoi interessi i tuoi e il suo progetto l'ideale della tua esistenza. Ed è qui che nasce la domanda che ti sconvolge, quella terribile, quella problematica: «Cosa vuoi che io faccia?».

Quando ci si innamora, la domanda più normale e comune è «cosa desideri?», che è solo un modo per chiedere «che cosa ti rende felice?». Con Dio succede esattamente lo stesso, con il dettaglio che ciò che rende felice Dio è che noi siamo felici.

Essere sacerdote è accettare una proposta e attuare un progetto che ti offre colui che ti ha creato e ti conosce, con la promessa che lì c'è – nonostante il prezzo inevitabile – il tuo cammino di

felicità piena, la tua autentica realizzazione come persona. Ma questo non significa che ciò che Dio vuole da ciascuno sia ben evidente all'inizio, per non dire quasi mai.

Condividerò con voi il mio cammino, fatto di ricerca, lotte, insicurezze e paure. Se dovessi sintetizzarlo, vi direi che sono sacerdote perché Dio un giorno si è messo nella mia vita e io ho capito, con il passare del tempo e dopo una fortissima resistenza, che lui sapeva ciò che faceva. Ho iniziato a comprendere, dolorosamente, il senso di un progetto.

Tuttavia, quello che voglio raccontare non avrebbe senso se fosse semplicemente *la mia storia*. È il suo cammino dentro di me, il suo passaggio nel mio tempo. Sono ciò che sono per merito di ciò che Lui ha fatto. Io forse ho un solo merito, quello di aver camminato nonostante le mie paure.

PARTE I
TRA FEDE E SOCIALISMO
MARXISTA

TEMPI FELICI

Sono nato nel maggio del 1967, in quella miscela ambigua di sole, speranza e sofferenza che è Cuba. Erano tempi euforici per il processo rivoluzionario iniziato da Fidel Castro nel 1959. Sono cresciuto a Florida, un paese estremamente vivace a una quarantina di chilometri da Camagüey, il capoluogo della provincia.

In realtà non so come mi chiamo. I miei genitori avevano deciso di chiamarmi Alberto e così lo dissero al prete del paese, lo “zio Guzmán”. Era un sacerdote appassionato di Sacre Scritture e uno dei suoi chiodi fissi era di suggerire alle famiglie di mettere nomi biblici ai figli, forse per seguire la tradizione ebraica secondo cui il nome indica l'identità che si desidera per il bambino. Alberto non è biblico, e il prete suggerì ai miei genitori di chiamarmi Alberto David, cosa che mia madre non volle fare, stanca dei problemi che il suo secondo nome le causava nei documenti ufficiali.

Non ho mai capito perché questo portò a una vera battaglia tra il prete e mia madre. Quello che mi hanno sempre raccontato è che, al momento del battesimo, lo “zio Guzmán” prese la brocca con l’acqua, guardò mia madre negli occhi e disse: «Alberto DAVID!, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Alla fine, poiché era mia madre a tenere l’archivio parrocchiale, mi registrò solo come Alberto. Però David sopravvisse.

Ogni bambino con due nomi sa che l’unica funzione del secondo nome è di indicare in modo forte e chiaro che sta facendo qualcosa di sbagliato e che, o rimedia o avrà problemi. Quando andavo a giocare, mia nonna e i miei genitori potevano chiamarmi all’infinito perché facessi tutto quello che un bambino è obbligato a fare, come mangiare o farsi la doccia¹ per esempio, ma io dal tono della voce sapevo se mi conveniva obbedire immediatamente o se potevo continuare nei miei vagabondaggi. Se mi chiamavano «Alberto»

¹ A Cuba fa sempre caldo, ed è un obbligo imprescindibile farsi la doccia tutte le sere. Ancor più, la doccia della sera indica che sono finiti tutti i giochi, che la cena è quasi pronta e che il momento di andare a letto si avvicina.

o «Albertico», tutto andava bene, ma quando il tono si inaspriva in un «Alberto David!!!» allora sapevo di dovermi sbrigare se non volevo finir male. A Cuba non si crede che una sculacciata possa traumatizzare un bambino. I cubani sono sempre stati molto biblici e hanno una predilezione per il passo: «Non risparmiare la correzione al figlio, perché non morirà se lo castighi con il bastone»², e a volte l'interpretazione era assolutamente letterale.

I miei primi ricordi sono impregnati di una casa grande e fresca, di legno, con un giardino per correre e alberi enormi di fronte, proprio davanti alla linea ferroviaria centrale. Ero il secondo figlio, a metà strada tra due sorelle. In seguito si unirono al gruppo due cugine e un cugino, esperienza che mi ha portato a provare una compassione cronica per i figli unici.

Il tempo trascorreva nello spazio dei giochi di qualsiasi infanzia normale. Gli alberi di fronte erano il luogo di gioco ideale e il nostro unico problema era l'arrivo di adulti con un senso di responsabilità patologico, incapaci di capire che

² Proverbi 13,24.

se Tarzan poteva fare certe cose, allora potevamo farle anche noi. Correre, arrampicarsi, nascondersi, dare la caccia ai gatti, mettere le api in un barattolo... tutto questo era la vita!

Erano tempi difficili per la fede, però io e le mie sorelle eravamo estranei alla tormenta. La mia casa era un luogo di fede e poiché il nostro mondo era tra la casa, la chiesa e i parenti, non esistevano pressioni.

La sera, prima di dormire, ci mettevamo a letto con mia mamma, a giocare e a raccontare storie, finché lei iniziava a fare domande *noiose e pesanti*: «Vediamo, chi è Dio Padre?, Perché andiamo in chiesa?, Perché dobbiamo pregare?, perché... perché... perché?».

Per noi era un gioco, per lei era un *allenamento*, un lavoro lento, durante il quale posizionava risposte.

Dopo le domande, passavamo alle preghiere. Chi doveva iniziare di solito partiva con un *Padre Nostro* o un'*Ave Maria*, facile! Lei non ci interrompeva mai, tuttavia insisteva sempre: «Bene, però facciamo anche preghiere spontanee». Così dovevamo inventare, anche se abbiamo sempre mantenuto tre richieste costanti: «Per la nonna,

perché è molto buona; per i giocattoli, perché non ci manchino; e per il gatto perché non muoia» (anche se alla fine morì).

Con mio padre il sistema era differente: approfittava dei momenti in cui salivamo insieme sulla sua vecchia *Zephir* del '60; i suoi argomenti giravano sempre intorno agli atteggiamenti di fronte alla vita. Non credo di avergli mai detto che mi annoiavo. Ricordo solo che quando salivamo in macchina, dopo un po' cominciava a parlare cercando di interessarmi ai suoi discorsi, allora io pensavo: «Ecco, ha iniziato!». Nonostante questo mi comportavo bene e cercavo di ascoltare. A onor del vero devo riconoscere che quei discorsi tanto seri in qualche modo riuscirono a rimanere dentro di me, e si trasformarono in risposte necessarie di fronte a situazioni molto concrete che sarebbero arrivate col tempo. Riconosco anche che, dopo tanti anni, non mi sono mai seduto con mio padre per ringraziarlo. Queste sono cose che uno vorrebbe sempre dire ma non lo fa mai, e corre il rischio di parlarne davanti a una lapide.

Economicamente, il paese non viveva i suoi tempi migliori, però c'era stabilità. Non ho mai saputo quanto guadagnassero i miei genitori, non

credo fosse molto, però entrambi sapevano come gestire l'economia domestica. Forse non sapremo mai il prezzo in privazioni che i nostri genitori dovettero pagare, però all'ora dei pasti c'era sempre un piatto pronto, all'ora di vestirsi, qualcosa da indossare e quando arrivava l'estate, un posto in cui andare. Certamente a volte domandavamo qualcosa e la risposta era, con assoluta calma: «Non ci sono soldi». Allora ci giravamo e tornavamo a giocare. Non avere soldi o non poter comprare qualcosa di desiderato non è mai stato un problema. C'erano dei limiti, e si accettavano.

RINGRAZIAMENTI

Molte persone mi hanno incoraggiato mentre stavo scrivendo queste memorie, però ce ne sono due a cui devo un ringraziamento speciale.

Il primo, Carlos Alaez, la persona più fedele all'amicizia che abbia mai conosciuto. Con Carlos ho condiviso quelle conversazioni lunghe e uniche che precedono la nascita reale di ciò che fino a quel momento era stato solo un progetto. Carlos ha il merito di avermi aiutato a sbloccarmi quando inizialmente le idee erano chiare ma non altrettanto il modo di plasmarle. A lui devo la mia gratitudine per la revisione meticolosa di questo scritto, la sua pazienza e, soprattutto, il suo appoggio incondizionato in ogni momento.

L'altra persona alla quale questo scritto deve molto è Pablo Torrent. Ringrazio Pablo non solo per la sua vicinanza nella gestazione di questo progetto ma anche per la passione con la quale ha accolto il testo e la revisione scrupolosa e ap-

profondità dello stesso. Lo ringrazio molto per le lunghe ore di revisione fatta insieme fino a tarda ora, per la sua professionalità esasperante ma estremamente utile.

Ringrazio Ana García Mina, per i suoi consigli e il suo spirito di una tenerezza unica; Juan Pedro Núñez, per la sua vicinanza e il suo costante interesse per l'andamento di questo scritto.

Javier Legorreta, che mi ha incoraggiato e appoggiato in ogni momento. E Javier Feriñas, per il modo tanto speciale con cui ha accolto questo scritto, per il suo interesse effettivo nel promuoverlo e, soprattutto, per la sua capacità innata di trasmettere coraggio ed energia.

Per questa edizione italiana, ringrazio Antonio Genovese per la pazienza e la dedizione con cui ha contribuito alla traduzione e Paola Senucci per la preziosa revisione finale.

Un ringraziamento speciale va a quei ragazzi di Avellino confusi nel *mare magnum* di giovani durante la Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia perché, senza saperlo, sono riusciti a dar vita a un progetto assopito.

INDICE

<i>Il detonatore</i>	7
<i>Prologo</i>	9
Parte I - Tra fede e socialismo marxista	
Tempi felici	17
Gli adulti.....	23
Julia.....	28
Un paese laicista	33
Imparando a lottare per la fede	40
Giochi tattici	45
Non ho mai pensato di diventare sacerdote.....	50
Un Dio arrabbiato.....	58
Parte II - I suoi piani e i miei	
La <i>beca</i>	65
Con il mondo ai miei piedi	68
E all'improvviso cambiò il vento.....	74
A tu per tu con Dio.....	84

Parte III - In cammino

La difficile arte del discernimento	91
Tra Camagüey ed Esmeralda.....	95
Coordinate	98
Jiquì	106
I bambini	109
Sacerdozio o matrimonio.....	114
Alunno assistente.....	119
Il “salottino delle cure”	122
Incompleto.....	125
Il lampo	131
In attesa di un’espulsione.....	137
Sì, però no.....	145

Parte IV - Preparando il salto

José Sarduy.....	151
Due amori molto grandi.....	156
Deciso a saltare.....	165
Renderlo pubblico.....	170

Parte V - Seminarista

Santiago di Cuba.....	179
Juan de Dios.....	185

Lo stile gesuita.....	189
Un conto in sospeso	193
Avvertenze.....	200
Imparare a concentrarsi.....	205
Tra libertà e libero arbitrio.....	211
Specialista in paure.....	218
Allenamento.....	221
Le miserie di madre chiesa.....	225
Tre livelli	230
I principi: necessità e pericolo.....	235
Amico e signore.....	240

Parte VI - Nuvole nere

L'Avana.....	247
Il seminario di San Carlo e Sant'Ambrogio.....	250
Non posso essermi sbagliato?.....	254
Quando la corda si tende.....	257
Una busta.....	261
Vai!.....	265
Concha	268
L'inizio	273
L'inferno.....	278
Benessere.....	286

Giovanni Paolo II.....	291
La prima estate.....	293
<i>Los Almorchones</i>	296
La calma.....	304

Parte VII - Il tempo buono

Alle prese con la pace.....	309
Saluzzo.....	312
Non darmi risposte da prete.....	323
Marco.....	327
Fine degli studi di teologia.....	332
Diacono.....	336
Signor diacono.....	340
Il ritorno.....	343
Per sempre.....	348
Venti anni dopo.....	355
<i>Ringraziamenti</i>	358



n a t i o n e s

NICOLA SAVINO

QUATTRO RACCONTI DALL'AFRICA

4 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

NARRATIONES

- P. CATTANEO, *Antonio di Padova. Un amico tra cielo e terra*, 2011, pp. 152
- G. BASSO - R. MEDICI, *In silenzio nel cuore. Antonio tra dubbi e fede*, 2011, pp. 296
- M. RUBALTELLI, *In una conchiglia*, 2013, pp. 272
- L. TANGORRA, *Sul mio divano blu*, 2016, pp. 152
- G. CASINI, *Oltre il visibile*, 2017, pp. 132
- V. ARNONE, *Le voci del borgo. Romanzo di un prete*, 2017, pp. 112
- R.G. GRECO, *L'aquila e la cetra. Il romanzo di Gioacchino da Fiore*, 2017, pp. 208
- N. MASETTI, *Il parroco di Santa Fosca*, 2017, pp. 256
- N. SAVINO, *Quattro racconti dall'Africa*, 2018, pp. 76